

Rapporto sul subimperialismo iraniano

Il pavone armato

La sicurezza europea non è che una formula vuota senza un Golfo Persico stabile e sicuro. L'Europa occidentale, gli Stati Uniti, il Giappone non sono in grado di garantirne direttamente la sicurezza. E' per questo che noi lo facciamo in loro vece... Chiunque abbia la minima nozione di geopolitica giungerà alla conclusione che noi non abbiamo altra scelta, come del resto gli Stati Uniti che si sono decisi ad accordarci il loro sostegno ».

Con queste parole dettate a *Newsweek* nel maggio '73 Reza Pahalavi, la « luce degli ariani », l'uomo di Soraya, Farah Diba, del « trono del Pavone », usciva forse definitivamente dalle lucide fotocolor dei grandi rotocalchi rosa. Le poche brutali parole dette al settimanale mettono in evidenza la sua dimensione nuda: quella di gendarme politico e militare e di consociato economico delle multinazionali occidentali nelle terre del petrolio.

L'Iran oggi serve. Muore quindi lo Scià di Cortina o St. Moritz e nasce quello dei sogni di potenza subimperiali che fa dire al primo ministro iraniano sul *Journal de Téhéran* (23 aprile '73): « L'Iran è abbastanza forte per impedire qualsiasi sovversione nel Golfo... Noi siamo una potenza mondiale con la quale occorre fare i conti ».

La dimensione politica nella quale è oggi immerso e impegnato l'Iran è legata ad una serie di fattori d'ordine militare politico ed economico. Il tipo di investimento effettuato, ad esempio, dalle grandi compagnie multinazionali nei domini dello Scià la dimensione ristretta del mercato interno iraniano (bassi salari percepiti dai lavoratori industriali e l'esclusione pressoché totale della maggior parte della popolazione del mercato) provoca una distorsione tra il continuo evolversi in senso crescente dell'offerta di manufatti e la relativa staticità della domanda interna. (Poche « isole » umane che stanno muovendo i primi passi incerti nell'oggi consumistico, in una realtà di folle che sembrano vivere al di fuori del tempo, costrette in un passato che si ripete ogni giorno).

In questa situazione (peraltro non subita, ma voluta dal regime) va rintracciata la matrice della politica economica iraniana tutta rivolta verso l'esportazione di beni essenziali e di beni di lusso. Questa tendenza centrifuga dell'economia del regime, questa costante emorragia dei prodotti di una forza-lavoro costretta a rimanere a livelli di semigratuità, è favorita anche dai giganteschi redditi che all'Iran, nella sua realtà di regime, provengono dalle proprie risorse petrolifere, cosa questa che ha come logica tendenza l'esportazione dei capitali nelle regioni del Golfo, in Afghanistan ecc.

Ed ecco nascere quella escrescenza tardo-imperialista che è il regime-gendarme, quella sorta di subimperialismo che, nelle zone emergenti dell'umanità, rappresenta la « mano sporca » delle ex metropoli, il braccio forte di una civiltà che, come quella occidentale, nasconde le proprie impotenze senili nel rifiuto di gestire direttamente ogni forma di violenza che non sia quella « pulita » dei laboratori o delle ovattate atmosfere dei consigli di amministrazione. E il regime-gendarme iraniano compie bene il proprio compito storico. Nella difesa di se stesso e delle multinazionali, l'Iran di Reza Pahalavi è interessato in prima persona a soffocare sul nascere ogni focolaio rivoluzionario nella regione del Golfo e a contenere, con la forza delle armi, guerriglie di liberazione (come quella del Dhofar) già solidamente impiantate, dato che il loro estendersi provocherebbe negative ondate di riflusso nella già tesa situazione interna persiana (sono quattro i movimenti guerriglieri di liberazione che agiscono all'interno dello steccato « imperiale » iraniano, muovendosi abbastanza agilmente tra le pieghe della più rigorosa clandestinità). Quindi non è soltanto come piattaforma per l'esportazione di auto *General Motors* o *Toyota* che l'Iran sta diventando il pupillo mediorientale del neo-imperialismo americano, europeo o giapponese, ma anche, e soprattutto, per la sua funzione di importante relais militare della controrivoluzione in quel vitale polmone energetico dell'Occidente

rappresentato dall'infuocato, e politicamente instabile, mare di sabbia impregnato di petrolio che costeggia la parte araba del Golfo.

L'imperialismo nel Golfo Arabico

E' dagli inizi del '68, quando il governo laburista inglese nel quadro della politica di disimpegno «ad est di Suez» annuncia la sua intenzione di ritirarsi militarmente entro tre anni dagli emirati del Golfo, che si pone per il mondo occidentale l'urgente problema di riempire il pericoloso vuoto di potere che sarebbe venuto a crearsi in questa fetta di deserto che con la scoperta del petrolio nel 1909 era diventata un vitale polmone energetico per l'economia occidentale.

La risposta viene data nel corso di una riunione, tenuta a Teheran nel 1970 tra tutti gli ambasciatori Usa operanti nel Vicino e Medio Oriente. La presiede, sottolineandone l'importanza, il Vice Presidente Usa Spiro Agnew e l'allora direttore della CIA e attualmente ambasciatore americano a Teheran, Richard Helms. E' nel corso di quella riunione che viene deciso di fare di Reza Pahalavi il pupillo armato del potere occidentale nella « terra del petrolio », ufficializzando il ruolo di « gendarme del petrolio » che l'Iran avrebbe dovuto svolgere da quel momento in tutto il Golfo Arabico.

Da parte sua l'Inghilterra non rinuncia del tutto a svolgere un proprio ruolo. Invia a tale scopo un suo emissario in Iran nella persona di Sir William Luce, per concertare l'occupazione da parte iraniana dell'Isola di Abu Mussa, dipendente dal sultanato di Sciarja e dei due isolotti Thombs che appartenevano all'emirato di Ras el - Khayma. Questo colpo di mano della marina iraniana ha luogo qualche giorno prima della proclamazione di « indipendenza » della Federazione degli Emirati Arabi Uniti (2 dicembre '71). E' durante lo stesso viaggio che il rappresentante britannico convince lo Scià a rinunciare a qualsiasi velleità rivendicativa nei confronti del sultanato di Bahrein che, allo stesso modo del Qatar e di Ras elKayma, non aderisce alla Federazione. Questa non adesione dei tre emirati è il frutto di accordi interimperialisti tra vecchi e nuovi gestori del potere nel serbatoio energetico dell'occidente USA e Gran Bretagna. Una spinta annessionistica da parte iraniana nei confronti del Barhein dove una forte minoranza persiana gestita da Teheran premeva in senso irredentista non avrebbe fatto altro, infatti, che provocare una contropinta saudita verso la penisola del Qatar. Solo il mantenimento dello status quo poteva garantire il parto indolore di quella Federazione degli Emirati resa indispensabile per tentare di « razionalizzare » politicamente la zona dopo la partenza militare inglese.

La funzione dell'Iran è di importanza capitale sia nella sorveglianza che nella « guida controllata » del « movimento rivendicativo » degli Stati petroliferi del Golfo, un movimento che, nel disegno strategico imperialista, non deve superare i limiti oltre i quali inevitabilmente verrebbe in urto frontale con gli interessi americani.

Su *Le Monde* del 7-8 ottobre '73 il ministro iraniano dell'economia dichiarava: « La regione del Golfo è il più grande mercato potenziale per i nostri prodotti. Noi ci siamo prefissi un obiettivo prioritario: divenire i principali fornitori dei ricchissimi emirati petroliferi che hanno il più ricco reddito procapite del mondo. La vicinanza geografica, i tempi brevi e il ridotto costo per le consegne delle merci, ci hanno permesso, in tre anni, di duplicare le nostre esportazioni e fanno prevedere una loro crescita del 200% nel traguardo del '78 ».

Una potenza militare

Ad una domanda di un giornalista di *Spiegel* (7-1-74), riguardante le spese militari dell'Iran e il suo intervento nella regione del Golfo, lo Scià rispondeva: « Io ho proposto un patto regionale, un trattato, un accordo, lo si chiami come si vuole, allo scopo di garantire la sicurezza e l'integrità della regione. Finora non abbiamo ricevuto alcuna risposta. L'accesso al Golfo è per noi una questione di

vita o di morte. Riservarci questo accesso - con o senza la cooperazione altrui - ecco la risposta alle domande che voi avete posto sulle ragioni per le quali noi spendiamo tanto denaro per la difesa ».

Per quello che riguarda questo tipo di spesa basta un dettaglio a fornirne l'idea dell'ampiezza: nel 1973 l'Iran ha speso tre miliardi di dollari per il suo armamento. E le nuove ordinazioni di materiale bellico raggiungono la bella cifra di sei miliardi di dollari. Per le industrie belliche occidentali tutto ciò rappresenta una vera manna se si pensa che i redditi petroliferi permettono allo Scià di pagare in moneta contante le fatture.

Le statistiche ufficiali iraniane parlano di un esercito di 200.000 uomini in servizio permanente attivo, ventimila dei quali nell'aeronautica e diecimila nella marina. Ma in questa cifra non sono compresi i 40.000 gendarmi incaricati di contenere eventuali pressioni contadine di fronte alla « rivoluzione bianca » nelle campagne iraniane (una feudalità che dovrebbe, secondo uno Scià in rotocalco, partorire dolcemente l'industriale agricolo), né i 60.000 uomini della tristemente famosa politica «Savak ». E oltre agli uomini, anzi decisamente più importanti degli uomini, le armi più moderne e sofisticate: Phantom F4, bombe teleguidate dal laser, carri armati inglesi « Chieftain » (rifiutati sia ad Israele che alla Libia).

Con le armi e gli uomini, si moltiplicano le basi militari: ad Ahwaz, ad Abadan, nelle isole Kharg e Quishm (basi aeree), a Korramshar (base navale), a Bandar Abas e a Chah Bahar, quest'ultima la più grande base aeronautica dell'Oceano Indiano.

L'asse della presenza americana nel Medio Oriente si sta con evidenza spostando verso Est: da Tel Aviv a Teheran. Sempre più vicino alle torri dell'ARAMCO, della SHELL, della BP e delle altre firme che succhiano dalla sabbia araba più della metà dell'energia che serve all'Occidente, per tentare di mantenere in vita lo schema di una civiltà ormai senile costretta a ridurre lo spazio dell'uomo sulla macchina, a snaturare anche la violenza in razionalità.

L'antagonismo Tel Aviv-Cairo è ormai una carta logora del gioco USA nelle terre del petrolio. Ormai qui le carte sono quasi tutte in tavola, gli audaci rilanci israeliani, i bluff e controbluff si sono scoperti, gli avversari si sono ritrovati ambedue perdenti. Il *racketeer* USA sta spostando il suo tavolo verso i luoghi dove il gioco è estremamente più ricco: alla linea dell'Eufrate giù giù per lo stretto braccio di acqua salata e di sabbia che racchiude un mare di petrolio fino allo stretto di Hormuz e a Bab El-Mandeb.

Ora Washington cerca di controllare a suo favore una partita che è appena agli inizi ma che si sta rivelando fin d'ora bruciante. Un altro antagonismo è di fronte: Teheran-Bagdad; due i puntatori fuori del tavolo: Stati Uniti e URSS. Le poste in gioco sono quelle fette di deserto bagnate di oro nero che si snodano in sceiccati ed emirati (federati o meno ciò non ha molta importanza) lungo tutta la costa occidentale del Golfo.

Per il momento la mano sembra essere al *Bookmaker* americano. La carta iraniana è pesante ed è sua. Lo Scià gioca duro, senza sottigliezze come quando come dice ad Arnaud de Borchgrave (*Newswweek* 23-5-73): « Esiste la possibilità che certi regimi dell'altra costa del Golfo siano rovesciati da sovversivi. Prendiamo ad esempio la ribellione del Dhofar nel sultanato d'Oman. Se ad esempio riuscisse, cercate di immaginare voi, un solo istante, a che cosa noi dovremmo far fronte a Mascate la capitale dell'Oman che si trova precisamente in faccia allo stretto di Hormuz: prima qualche fucile, e se non bastasse sarebbe la volta dell'artiglieria di marina e dei missili. Il processo è banale: io non posso tollerare le attività sovversive... »

Contro ogni libertà

E' così definito il ruolo essenziale dell'Iran e del suo esercito che oltre all'occupazione delle isole all'imbocco del Golfo nel '71, ha concretamente aiutato i realisti dello Yemen e, nell'ottobre '72, il governo di Saana durante la guerra tra i due Yemen, la stessa cosa ha fatto con le truppe di Hailé

Sélassié in lotta contro il Fronte di Liberazione dell'Eritrea, a fianco di Hussein contro la rivoluzione palestinese, il governo pakistano contro il movimento autonomista Baluche.

Ma le sue carte più impegnative, quelle che per il momento possono decidere queste prime manches di uno scontro che si prevede lungo (nessuna delle due superpotenze può permettersi il lusso di correggere con mosse troppo brusche il delicato equilibrio della zona. E' una posta vitale quella in gioco: vincere troppo in queste prime mani è pericoloso) sono quelle dell'endemico riscoppiare della guerriglia kurda nel nord irakeno e della guerra di liberazione condotta dal territorio ormai libero del Dhofar dagli uomini del FPLOGA (Fronte Popolare di Liberazione dell'Oman e del Golfo Arabico).

Il valore di queste due carte in gioco ci viene illustrato dal giornalista americano Jack Anderson il quale durante un'intervista concessa al settimanale *Afrique-Asie* (7-luglio '74) sulla strategia petrolifera di Washington ad un certo punto afferma: « Gli Stati Uniti tentano disperatamente di impedire una penetrazione sovietica nella regione del Golfo Arabo ricca di petrolio. I sovietici da parte loro ne hanno una grande voglia. Essi concentrano attualmente i loro sforzi sull'Irak che ha uno sbocco sul Golfo. Allo stesso momento sostengono i disordini nell'Oman che controlla l'entrata nel Golfo. Se questo emirato piccolo ma vitale cadesse sotto la loro influenza, i sovietici potrebbero controllare il Golfo e tenere sotto la minaccia dei loro cannoni tutti quelli che vi transitano. Gli Stati Uniti temono questa eventualità e per contrastare la guerriglia del FPLOGA che tenta di prendere il potere nell'Oman, utilizzano il loro alleato, l'Iran, al fine di sostenere il sultano omanita Qabus Jbn Said. Noi (gli USA, n.d.r.) adottiamo la stessa tattica in Irak dove i kurdi sono costantemente in guerra contro il governo di Bagdad. Gli Stati Uniti non possono intervenire direttamente nel conflitto, né fornire aiuti ai kurdi attraverso la CIA. E in questa zona quindi noi utilizziamo ancora una volta il nostro alleato iraniano... Così nell'imbroglio mediorientale, invece di intervenire direttamente, noi agiamo per Iran interposto ».

Da queste iniziative armate, nasce il guardiano Iran e nascono i lunghi sogni di pseudoforza, quei sogni che storicamente precipitano, il più delle volte, in risvegli amari.

Italo Toni
Aut, 13 10 1974